



Chiamata e risposta. Commento al vangelo della seconda domenica del tempo ordinario (17 gennaio): Giovanni 1,35- 42

Quella del chiamare può essere un'attività banale, o un'azione carica di conseguenze importanti. Si chiama qualcuno per attirarne l'attenzione, per richiederne la collaborazione. Chiamare è spesso la premessa a dare degli ordini, ad impartire delle direttive.

Ma ci sono chiamate a più lunga "gittata": non si riferiscono solo ad un momento, ad un'incombenza di breve durata: possono proiettarsi su di un futuro più ampio, abbracciare una vita, o, comunque, un periodo più lungo. Si tratta di chiamare ad un compito, conferire un incarico, sollecitare

una responsabilità che si protrae nel tempo. Allora la risposta che ci si attende, che si sollecita, comporta una disponibilità più impegnativa, può investire tutta una vita.

Certo, una chiamata può essere avvertita, a tutta prima, come una seccatura, un'interferenza nei miei piani, nelle cose che mi stanno a cuore. Ma il guaio maggiore è quando non c'è nessuna chiamata, non squilla il telefono, non c'è nessun messaggio nella memoria dello smartphone. Se nessuno ti chiama, viene da pensare che non c'è nessuno che ti vuole, nessuno conta su di te: insomma che non sei utile a niente. La chiamata è allora un atto di fiducia, ed è davvero desolante non essere chiamati da nessuno, per niente. Il dramma di tanti giovani (e non solo) è di non sentirsi chiamati da nessuno. Il protagonismo non te lo costruisci da solo, entra in una rete di chiamate/risposte, di segnalazioni colte al volo.

E qui si capisce il "peso" delle persone in gioco, soprattutto di chi chiama. La domanda crescente di 'personalizzare i rapporti', rispetto all'anonimato in cui spesso ci si trova a vivere, si riversa sul gioco imprevedibile delle chiamate/risposte, che possono offrire appuntamenti, partenze e ripartenze significative, possono condurre a grandi incontri e a grandi scelte.

In questo gioco hanno un'importanza talora decisiva le mediazioni, i passaparola. Insomma, chi ti propone: "Vieni e vedi", e ti mette in contatto con un'altra persona. I passaparola non hanno un valore solo commerciale, ai fini della pubblicità. In situazioni diffuse di contatti solo virtuali, e sospetti, è importante il passaparola che ti viene da un amico di cui ti fidi.

*L'interesse di una **chiamata** incrocia anche i contenuti di una **ricerca**. In che senso? Si risponde quando ci si sente chiamati in causa su cose che ci interessano, che ci toccano in profondità. Prima di rispondere ad una persona, si vuole valutare la "merce", il che cosa essa ti offre.*

*Nessuna meraviglia, a questo punto, che il meccanismo chiamata/risposta sia trasferito anche sul piano religioso. Qui si parla di "**vocazione**", che è poi la traduzione latina di "chiamata". Come Dio ti può chiamare? A che cosa?*

Una ormai lunga tradizione religiosa ha parlato di "vocazione" in termini ... elitari. La "vocazione" ce l'hanno pochi eletti, preti e monache. Ma così pensando, si è ristretto troppo l'orizzonte delle

chiamate. Il Dio in cui credo è un Dio che chiama, e non solo pochi eletti. Dio chiama tutti, a compiti diversi, ed in maniera diversa.

In queste domeniche di gennaio la Chiesa ci propone nelle letture del vangelo domenicali racconti di chiamate, di vocazioni. Per farci capire quello che era detto in uno slogan di qualche tempo fa: che ogni vita è "vocazione", è risposta ad una chiamata. Se no, è un fallimento. Non è solo lo spirito di iniziativa individuale, è la risposta ad una chiamata quel che è capace di mobilitare le energie migliori, finalizzare la vita ad obiettivi e scopi che le diano senso.

La pagina del vangelo di questa domenica (Giovanni, 1,35-42) ci propone il racconto delle chiamate dei primi discepoli. Una narrazione 'fresca' e vivace, che lascia intuire, dietro di sé, il racconto di testimoni oculari di quegli avvenimenti. C'è chi si è addirittura appuntato l'ora dell'incontro decisivo con Gesù: erano le quattro del pomeriggio!

Il primo segmento del racconto registra un "passaggio": da Giovanni a Gesù. Si tratta di due discepoli che cambiano "bandiera", e si mettono a seguire quest'ultimo. "Seguire" è un verbo di grossa portata nei vangeli: alla lettera significa tenere il passo di Gesù, stargli dietro, ma anche dividerne in profondità valori e speranze. Giovanni presenta loro Gesù come "Agnello di Dio". Una formula messianica di ampio uso nella prima Chiesa, che raccoglieva due immagini tratte dall'Antico Testamento: l'agnello sacrificale che sta all'origine delle vicende dell'Esodo, e la figura del "servo sofferente" delineata nel "Secondo Isaia" (Is 53, soprattutto). L'associazione delle due immagini, riferite a Gesù, era favorita da un vocabolo aramaico allora in uso, talja, che indicava sia il "servo" che l'agnello. Una designazione messianica impegnativa: quanto basta per i due a cambiare 'casacca'. E per Giovanni, a 'perdere' due dei suoi fidati seguaci. La decisione dei due, annota l'evangelista, è causata da ciò che essi hanno ascoltato. Attraverso quell'ascolto sono arrivati a "vedere" Gesù, con uno sguardo di fede: vedere in lui l'Agnello di Dio, il Messia atteso.

Seconda scena: i due – di uno solo si fa il nome, Andrea – si trovano sulle tracce di Gesù. Il quale, sentendosi 'marcato a vista', pone loro una domanda decisiva: "che cosa cercate?". E' la sua persona – è ovvio - quella che cercano i due. Ma prima di cercare un "chi", Gesù lo sa bene, si cerca un "cosa". Più tardi il Messia coniugherà lo stesso verbo con il pronome personale: alle guardie che vanno ad arrestarlo, ed a Maria di Magdala, dopo la sua scoperta del sepolcro vuoto, ripeterà la stessa domanda: "Chi cercate? Chi cerchi?".

Può accadere che si cerchi una persona per ciò che essa offre, e la si strumentalizzi per i propri interessi. Ma può anche accadere che attraverso le "cose" si giunga alla persona che ne è portatrice. Chiedendo ai due cosa stanno cercando, Gesù li obbliga ad interrogare se stessi: - che cosa cerchi davvero? Non si cerca il Signore liberi dalle "cose".

Alla domanda di Gesù segue una contro-domanda dei due: "Maestro, dove abiti?". Ahimé, la traduzione italiana ovvia "Dove abiti?" (e già quella latina di san Girolamo) banalizza un verbo che in Giovanni ha una ricchezza inaudita: "Dove rimani?". "Rimanere" non fissa qui solo una residenza, ma un punto di incontro, un legame fondamentale. Avete presente l'uso del verbo nella allegoria della vite e dei tralci? "Chi rimane in me – lo stesso verbo – ed io in lui, porta molto frutto" (Giovanni 15,5). Stando al contesto di questo racconto, i due vogliono stare con Gesù, magari per farsi spiegare il senso di quel titolo di "Agnello di Dio", ma trovano in quel colloquio prolungato ben più di un maestro di esegesi biblica. Trovano il Messia promesso dalle Sacre Scritture.

A questo punto scatta il passaparola. Quel colloquio è stato davvero fruttuoso. Andrea ne parla al fratello Simone, svela la scoperta (“Abbiamo trovato il Messia!”), e lo “conduce” letteralmente da Gesù. E Gesù profetizza il compito futuro (“Sarai chiamato”) di Simone: essere *kefas*, roccia su cui sarà edificata la Chiesa. Questa designazione simbolica diventerà, in futuro, il suo nome: *Petros*, Pietro.

In questo ricco ed inatteso andirivieni, c'è ancora un dettaglio da notare: lo sguardo. In una gestualità comunicativa anche l'incrociarsi degli sguardi ha la sua importanza: Giovanni fissa lo sguardo su Gesù; Gesù fissa lo sguardo su Simone. Lo stesso verbo – *emlephas* – che non dice solo guardare, ma puntare lo sguardo. Dentro ad uno sguardo ci può stare una carica di fiducia e di amore.

Don Piero.